

Politica

Globalizzazione e retoriche pubbliche

di Maria Luisa Bianco

Eugenio Capozzi

POLITICAMENTE CORRETTO

STORIA DI UN'IDEOLOGIA

pp. 207, € 17,
Marsilio, Venezia 2018

Jason Hickel

THE DIVIDE

GUIDA PER RISOLVERE

LA DISUGUAGLIANZA GLOBALE

trad. dall'Inglese di Fabio Galimberti
pp. 321, € 24,
il Saggiatore, Milano 2018

Che senso può avere accostare due autori tanto distanti da apparire inconciliabili: uno che rivendica scandalosamente le ragioni dell'eurocentrismo, l'altro che sostiene con forza l'origine non naturale della povertà del terzo mondo? La loro lettura congiunta è utile a mostrare, da punti di vista diversi, come le classi dominanti siano in grado di manipolare spregiudicatamente ideologie e retoriche pubbliche ai propri fini di potere.

Perno dell'analisi di Capozzi è la tesi che nel mondo occidentale si sia imposta una cultura illiberale, con intenti censori nei confronti del dissenso. Un progressismo manicheo dottrinario, che aderisce a una concezione escatologica della storia in favore della purificazione del mondo. Un catechismo laico che detta regole di natura morale da sottoporre a obbedienza anziché a ragione. Quando la centralità della classe operaia è stata erosa dalle trasformazioni del capitalismo e si è spento il "sol dell'avvenire", ma non la speranza in "nuovi Paradisi purificati in terra", abbandonato il progetto keynesiano di sviluppo coniugato con il welfare nei confini nazionali, le élite socialdemocratiche e liberal hanno adottato un'ideologia sincretica che contamina il liberismo con la cultura sessantottina. In ambito economico, la dialettica fra destra e sinistra in difesa di interessi contrapposti è stata sostituita dal *trickling down* di benefici dai ricchi ai poveri, camuffato anche da umanitarismo illuminato, senza più necessità di lotta di classe. Dal punto di vista sociale,

invece, ampi diritti sono garantiti ai gruppi che si proclamano discriminati, ma negati a chi invoca migliori condizioni economiche. Lo slittamento, dalla *res publica* fondata su autodisciplina e doveri a un sistema che fa dei desideri soggettivi la fonte dei diritti, produce una cesura nei confronti del costituzionalismo liberale e democratico, nel quale gli individui, e non i gruppi, erano portatori di diritti ancorati al contesto storico dei limiti giuridico-istituzionali e alle radici etiche e religiose.

In questo scenario si sono fatte largo nuove élite, colte, raffinate e globalizzate, *radical chic*, espressioni della finanza, dell'industria *high tech* e della comunicazione digitale, le quali, esautorate di fatto le classi dirigenti nazionali novecentesche, impongono ora i loro rigidi standard culturali "politico-correttisti" e perseguono un disegno di dominio dispotico del mondo in favore di un'utopia "diversitaria allofilica", che

fa a meno della democrazia e della partecipazione popolare. Nella nuova retorica pubblica tutti coloro che sono "altri" rispetto all'essere umano consegnatoci dalla storia europea, i *queers* come chi ricorre alla procreazione assistita o surrogata, le famiglie non conformi al modello tradizionale basato su due genitori eterosessuali, come i migranti e in generale i non occidentali, tutti questi soggetti sono perciò stesso proposti come "buoni" e i soli meritevoli di *pride*. Intanto, un poderoso travaso di reddito dal lavoro al profitto arricchisce a dismisura le nuove élite globali.

Un'analogia sacralizzazione dell'"altro" caratterizzerebbe le ideologie anti-umaniste, misticismo ambientalista, animalismo, anti-specismo e financo veganismo, accomunate, nelle loro versioni radicali, da odio nei confronti degli esseri umani, avversione per la civiltà occidentale e convinzione che l'unico essere virtuoso sia quello che minimizza l'"impronta ecologica" annichilendo la propria esistenza. Paradossali, per l'autore, gli esiti della degenerazione del pensiero femminista: fra gli esempi possibili, i *trigger warnings* dei campus americani sulla gran parte delle opere letterarie della

nostra tradizione culturale, il licenziamento in tronco di un manager *high tech* per un'espressione *political incorrect*, un luminare del diritto minacciato di espulsione dall'accademia per avere accettato di difendere Weinstein in tribunale, l'anagrafe di New York che non registra il sesso dei nuovi nati.

Per un paio di decenni a cavallo degli ultimi due secoli, la potenza normativa dell'ideologia dei diritti civili collettivi si è imposta come regola assoluta nello spazio comunicativo pubblico. Poi, scrive Capozzi, dopo la crisi del 2008, sempre più numerosi cittadini si sono percepiti come *forgotten men*, non in quanto portatori di identità soggettive discriminate, ma perché oggettivamente impoveriti dalle trasformazioni strutturali. Tuttavia, la loro richiesta di tutela negli interessi materiali è stata bollata come razzismo, omofobia, sovranismo, e a lungo ignorata con sprezzo dai partiti che si alternavano al potere, in Europa come negli Stati Uniti. Fino a che, fra lo sconcerato dell'*establishment bipartisan* consolidato, hanno conquistato la scena nuovi movimenti, Donald Trump negli Stati Uniti, la Lega di Salvini in Italia, i *gilets jaunes* e Marine Le Pen in Francia, e ovunque partiti della destra estrema. L'analisi impietosa dell'autore, a tratti appassionata, può scandalizzare i lettori compiaciuti del proprio progressismo *politically correct*, ma a torto. È sbagliato e illusorio, infatti, pensare che gli stravolgimenti strutturali e le inquietanti derive politiche che attraversano il mondo occidentale possano essere affrontati colpevolizzando quei cittadini che, oltre a patire l'emarginazione dai processi di globalizzazione, devono ora subire anche l'accusa di ignoranza e fascismo. È invece indispensabile, in primo luogo, capire la logica dei processi in atto e questo, a suo modo, ha incominciato a fare Capozzi, sfidando sfrontatamente il



politicamente corretto. La lettura del

libro può essere una benefica boccata d'aria, pur fra mille punti da discutere, anche con asprezza, purché si accolga il suo invito a ricorrere ad argomenti della ragione e non, appunto, li si silenziosi come indegni di voce.

E veniamo ora alla *Guida per risolvere la disuguaglianza globale*. Anche i lettori non digiuni delle tematiche dello sviluppo del sottosviluppo o dello sviluppo ineguale, per usare le definizioni classiche di Gunder Frank e Samir Amin, possono trovare grande interesse nella lettura del testo di Hickel, per la ricchezza di informazioni su un lungo arco temporale e l'ampio numero di regioni e paesi del mondo. I burattinai di questa storia – come mostrano tante pagine, spesso drammatiche – a differenza di ciò che ritiene un terzomondismo semplicistico e “diversitario”, direbbe Capozzi, non sono i paesi europei in quanto tali, oppure l'Occidente, bensì le classi dominanti capitalistiche, le quali, per fare apparire “naturali” le loro strategie di “rapina”, da sempre usano in modo manipolatorio le teorie economiche, prima quella di Ricardo, poi la ricetta del “miglioramento”, inaugurata in Gran Bretagna con le *enclosures* ed estesa via via all'Irlanda e a tanti paesi di altri continenti, infine il neoliberalismo. Ai golpe e alle guerre si sono poi sostituiti i *Chicago Boys* a spazzare via ogni traccia di modelli “sviluppisti” e socialisti post-coloniali, in Africa come in America Latina, grazie a Fmi e Banca mondiale. Stessa sorte sta ora toccando a politiche keynesiane e welfare nei paesi europei. Analogamente, la teoria della crescita del pil come stato perenne è un sostituto retorico dell'eguaglianza, perché finché c'è crescita si possono indurre ingannevolmente i poveri ad accettare la loro condizione, illudendoli di miglioramenti futuri.

Due termini, “debito” e “aiuti”, sono per Hickel le chiavi di volta dei meccanismi odierni di impoverimento “globale”. Nella retorica pubblica il “debito”, da categoria economica fondamentale nel funzionamento del capitalismo, necessario contraltare al “prestito”, si trasforma in concetto con connotazione morale, una “colpa” che va lavata con assunzione di responsabilità ed espiazione. Come scrive David Graeber nella sua monumentale storia antropologica del debito, “non c'è modo migliore per giustificare relazioni sociali fondate sulla violenza e farle sembrare morali, che riformularle

nel linguaggio del debito”. Gli “aiuti”, a loro volta, presentati come filantropia benevolente dei paesi ricchi, in realtà, sono il mezzo per imporre politiche liberiste radicali, smantellare i sistemi di welfare, come l'istruzione e la sanità pubbliche, e impedire qualunque strategia di sviluppo, rendendo i paesi sempre più poveri e doppiamente debitori. Le organizzazioni umanitarie, da parte loro, contribuiscono a mantenere in vita il sistema di “rapina” mascherandolo, cosicché “i più cinici dei ricchi sono felici di devolvere in beneficenza parte delle loro (inique) eccedenze” e confermando, come scrisse Oscar Wilde, che “è immorale usare la proprietà privata per alleviare i mali orribili che derivano dall'istituzione della proprietà privata”.

marialuisa.bianco@uniupo.it

M.L. Bianco insegna sociologia
all'Università del Piemonte orientale